

Mio nonno antifascista: Bartolomeo Giordanengo

Daniela Giordanengo

Dieci anni prima della mia nascita si spegneva mio nonno Bartolomeo, senza concedermi, così, la fortuna di poterlo conoscere personalmente. Il rammarico e la curiosità in me sono sempre stati grandi, poiché tante sono le domande che avrei voluto porgli. Infatti, un tempo, non si era soliti parlare frequentemente e nei dettagli di ciò che fu il periodo tremendo della guerra e della lotta per la libertà che condussero gli antifascisti. Più avanti, durante gli anni della mia alfabetizzazione, la caccia alle notizie si fece più acuta, anche perché ci si rese sempre più conto dell'importanza che avevano i testimoni diretti, che il tempo, man mano, avrebbe portato via. Ricordo quando le maestre della scuola elementare ci invitarono a sottoporre ai nostri nonni un questionario che riguardava proprio quel periodo storico e, compatibilmente con la loro sensibilità (ovviamente toccare certi ricordi non è semplice), venire direttamente in classe a parlarcene. Ebbene, rammento il dispiacere che provai nel non poter contare sui racconti di quel nonno che, senza dubbio, di cose da dire ne avrebbe avute tante.

Bartolomeo nacque a Chiusa di Pesio, il 13 maggio 1910, figlio di Luigi e Baudino Giovanna. Durante la giovinezza emigrò con la famiglia nella Francia meridionale, dapprima presso la cittadina di Aubagne e, successivamente, presso Ròquevaire. Fece ritorno alla nativa Chiusa dove, negli anni antecedenti il 1940, la sua aderenza al Partito Comunista si scontrò più volte con coloro i quali sostenevano il Regime. Tant'è che, come attesta un documento del Prefetto della Provincia di Cuneo, fu più volte fatto oggetto di angherie e violenze da parte dei fascisti. La sua permanenza in Italia fu solo temporanea, infatti dopo pochi anni ritornò nuovamente oltralpe, dove maturò l'idea di entrare a fare parte delle formazioni di volontari internazionali che insorsero contro il regime franchista. La rivoluzione spagnola del 1936-39 ebbe tra i suoi combattenti le più forti e meglio organizzate "Brigate internazionali", delle quali fece parte mio nonno. Delle vicende personali di mio nonno in questo periodo, però, si ignorano i dettagli. Tornato in Francia, entrò a far parte della Resistenza e il 21 febbraio 1941 venne arrestato a Marsiglia dalla CIAF. Fu condannato dal Tribunale di Marsiglia, con l'accusa di aver praticato attività antifascista a Ròquevaire, dove tra l'altro strinse un'intensa amicizia con L. David, futuro Sindaco della stessa città e Senatore francese.

Il 25 marzo 1941 venne internato nel campo del Vernet, situato nella zona dei Pirenei. Va ricordato, infatti, che con la firma del patto di non aggressione sovietico-tedesco del 23 agosto 1939 (Patto Molotov-Ribbentrop) i comunisti stranieri residenti in Francia o internati nei diversi campi, erano ritenuti pericolosi, quindi da sottoporre a particolare sorveglianza. Le Vernet, inizialmente sorto come campo di addestramento per le truppe coloniali, divenne un vero e proprio campo di disciplina e gli internati prigionieri da sottoporre a duro regime. Dall'autunno del 1939 numerosi volontari delle Brigate Internazionali vi furono rinchiusi, tra gli italiani Leo Valiani (politico e giornalista de "L'Espresso" e del "Corriere della sera"), Mario Montagnana (cognato di Togliatti), Luigi Longo (Segretario del PCI), Giuliano Pajetta (esponente di spicco del PCI). All'interno del campo si trovavano persone residenti nei cinque continenti, le nazionalità attestate sono almeno 50, fra i quali molti intellettuali tra cui Max Aub e Arthur Koestler. Fra i testimoni della sua permanenza al Vernet, in un documento, mio nonno annovera Cesare Colombo (direzione del PCI) ed Eugenio Reale (già ambasciatore in Polonia). Ad ognuno era data la possibilità di tenere rapporti epistolari con i familiari (una lettera a settimana) e di ricevere pacchi con i viveri. Tuttavia spesso le guardie confiscavano i beni e la censura era molto vigile nel controllare ciò che veniva scritto. Alcune delle lettere sono giunte fino alla mia famiglia. All'interno di esse sono contenuti commenti personali (saluti, accertamenti sullo stato di salute di amici e parenti,

battute,...), richieste pratiche (denaro, cibo, francobolli, buste, tabacco) oltre che attinenti un auspicato ritorno in Patria. All'inizio di ogni epistola mio nonno premette sempre di stare bene e di godere di buona salute. In occasione di un presunto sogno premonitore fatto dalla sorella, che le avrebbe fatto pensare il contrario, lui la ammonisce e scrive "Mi pare, oh cara sorella, che ti fai cattivo sangue. Ma, insomma, per che cosa? Per solo aver sognato non so cosa! Pensa che sei una donna madre di famiglia e non più una ragazza, perché sei ancora così? Credere ancora a quelle fandonie, invece di fidarti solo delle cose che vedi o che senti da fonte sicura? No, cara sorella, tu devi abbandonare quelle vecchie idee! E vuoi tu promettermi di non più continuare a marciarti il sangue?". Eppure, a dispetto delle rassicurazioni, i fatti furono ben altri. All'interno del campo la vita era molto dura, gli internati erano costretti a lavori umilianti o inutili, punizioni corporali, cibo povero, senza carne e frutta. L'igiene era limitata ad una doccia alla settimana, le baracche fredde e senza luce, l'infermeria povera di medicinali. Mio nonno, con il passare degli anni, raccontò che fu costretto dai morsi della fame a nutrirsi delle bucce delle patate oltre che di ratti, tant'è che quando uscì dal campo pesava appena 37 kg. Dal Vernet venne rilasciato il 24 maggio 1942, estradato dalla Francia il 26 maggio 1942 si trovava nelle carceri di Mentone a disposizione dei Carabinieri di Ventimiglia. Il 2 giugno 1942 venne tradotto dal carcere di Ventimiglia a quello di Cuneo, dove giunse il 5 giugno per rimanervi fino al 22 luglio. Viene attestato, inoltre, anche un passaggio nelle carceri di Fossano. Il 22 luglio 1942 la Commissione provinciale per il confino di Cuneo lo condanna a due anni di Confino, commutati in ammonizioni. Dopo l'armistizio del 8 settembre 1943 collabora con le forze partigiane situate nella zona di Chiusa Pesio. In ricordo di quel periodo, ancor oggi si trova un nascondiglio segreto, ricavato nella pavimentazione di quella che era la stalla adiacente alla casa di mio nonno, per permettergli, così, di nascondersi in caso di pericolo. A distanza di diversi anni, il primo agosto 1973, il Prefetto della Provincia di Cuneo, all'esame delle vicende accorse a mio nonno, rilasciò l'attestato in cui si dichiara la qualifica di perseguitato politico.



Sopra: Bartolomeo Giordanengo a sinistra della foto.